

Una buona parte della discussione di ieri s'aggirò intorno al diritto dello Stato di metter mano sui beni ecclesiastici. Questa discussione non si sarebbe dovuto fare appunto perchè il diritto dello Stato di metter mano sui beni ecclesiastici è una facoltà, è un diritto acquisito allo Stato medesimo. Noi abbiamo la legge del 1855, abbiamo la legge del 1860 e 1861 delle Marche e dell'Umbria, la legge del 17 febbraio 1861 delle provincie napoletane e la legge del 7 luglio 1866.

Ora, con queste leggi certamente si è affermato il diritto dello Stato di potere operare sopra i beni ecclesiastici. Ciò essendo provato, io credo che la discussione d'ieri non avrebbe dovuto esserci, ma ieri la discussione ci fu, e specialmente dopo che l'onorevole Conti, con maniere da galantuomo e da gentiluomo, e con la severità di logica di un professore, ragionò benissimo con sofisma. Questa discussione allora si allargò e si presero le armi negli arsenali della filosofia, della politica, della economia. Noi siamo minacciati oggi dalla continuazione di questa discussione. Certo la valentia e la grazia dei parlatori ci farebbero assistere con piacere ad un torneo, dal quale noi non ricaveremmo che diletto, ma dal quale non ricaveremmo alcuna utilità. Dunque io domando che non si faccia discussione su questo principio, se cioè lo Stato abbia diritto di mettere mano sopra i beni ecclesiastici. Esso è fuori questione.

PRESIDENTE. Intende ch'io debba mettere ai voti questa sua mozione?

ABIGNENTI. Non intendo che fare una raccomandazione.

PRESIDENTE. Allora la Camera, sentita questa raccomandazione, ne terrà quel conto che stimerà migliore.

L'onorevole Friscia, iscritto in merito, ha ceduto il suo turno all'onorevole Cairoli al quale do facoltà di parlare.

(*Conversazioni.*)

Prego i signori deputati a prendere il loro posto e a far silenzio.

L'onorevole Cairoli ha facoltà di parlare.

CAIROLI. La seduta di ieri mi riconfermò nella convinzione che quest'importantissima discussione abbraccia molte questioni che si possono risolvere, non soltanto nell'interesse delle finanze, ma anche della libertà civile e del progresso sociale, e mi provò nel tempo stesso che dà occasione ad uno sfogo di tutte le opinioni.

L'onorevole Massari, ad esempio, percorrendo col lardita fantasia tutto il calvario delle abnegazioni del suo partito, di cui modestamente si dichiarò il Cireneo, trovò il modo di fare un panegirico necrologico delle passate amministrazioni, e di concluderlo con un'accusa contro la *Sinistra* d'oggi. E, divagando di idea in idea, introdusse anche la mitologia nella discussione dell'asse ecclesiastico (*Si ride*). Io non farò la difesa nella misura stessa della requisitoria; sarò brevissimo,

perchè credo che la confutazione si debba lasciare principalmente alla prova dei fatti.

Se l'onorevole Massari ha la convinzione di essere un uomo d'azione, un apostolo di progresso, un tribuno della libertà, quasi un demagogo; se crede che il suo partito sia stato unicamente il promotore, anzi l'autore del moto italiano; se chiamò noi, non i difensori degli interessi offesi dal mal governo, ma degli abusi colpiti dalla rivoluzione; se giudica i fatti e commenta le frasi secondo le sue illusioni, io non mi prenderò l'impegno di una rettificazione.

Vi ha il giudizio della storia, la voce della verità; questa stessa discussione, che ci ricorda lo scioglimento della Camera per il quale fu differita, la sentenza dell'urna che l'ha imposta, mandando più numerosi gli oppositori del Governo, ma conservatori delle libertà, alla quale egli attentò allora e coi fatti e colle teorie. Se poi l'onorevole Massari imputa all'inevitabile necessità delle cause e degli eventi gli errori delle passate amministrazioni, e vuole poi gettarne la responsabilità su tutti, io non spererei certamente di convincerlo del contrario, se non potessi citare alcune sue parole. Esse ne confutano l'apologia confessando il sistema delle tasse sbagliate, i danni del dissesto finanziario, i pericoli della temuta bancarotta.

Queste sue parole, senza volerlo, ci ricordarono che il programma finanziario delle amministrazioni che si sono succedute sembrava ispirato da quel celebre motto di Metternich: *Dopo di me il diluvio*.

Ci ricordarono la vendita dei beni demaniali, delle strade ferrate, i prestiti, quindi il pubblico credito, la ricchezza nazionale colpita anche per l'avvenire, quel sistema empirico ed erroneo fulminato dalla definizione di Voltaire da me rammentata in altra occasione. Ci ricordarono che nelle imposte furono offesi i principii della giustizia, dimenticati i reclami della esperienza, che fu non solo respinto il principio di un'equa proporzionalità, ma in alcune mantenute anche lo scandalo dell'ingiusta distribuzione. Causa questa che produce quel risultato meschino al quale egli ha accennato; perchè le tasse sbagliate non danno certamente risultati di denaro, danno le quote inesigibili, danno il cumulo degli arretrati e del malcontento.

Io rispetto certamente le intenzioni; accuso la pertinacia degli errori, che credo la vera causa del male. E ricordo che da parte nostra, malgrado le promesse del pareggio, ritornello obbligato di tutte le esposizioni finanziarie, non abbiamo accolto mai queste assicurazioni di spensierata temerità, ma si indicarono i progressi del male, si avvertì il probabile pericolo dell'abisso.

Mi sono impresse nell'anima specialmente le parole del mio amico Musolino, le sue ripetute e pur troppo inutili profezie, contro le quali protestavano i rumori della Destra attestati dai rendiconti parlamentari.